



Texas, esterno giorno. In auto con uno dei vecchi amici di lavoro e di bisbetica, John Wayne deve raggiungere la località delle riprese. La strada taglia il deserto, l'aria è tersa, di quel lucido che inganna. Fatto sta che le montagne là in fondo non si avvicinano per niente. L'attore comincia a preoccuparsi. Sono ore che vanno e il paesaggio non muta.

A un certo punto scorge un vecchio indiano a lato della pista e scende dalla macchina. Per tre volte gli chiede quanto dista la montagna più grossa, ma quello rimane impassibile, non batte ciglio e non muove bocca; poi si volta e se ne va. «Che mi venga un colpo», fa Wayne perplesso: «Voi vedere che anche lui era più lontano di quanto pareva?».

Da domani in TV sedici film col famoso attore

John Wayne, il sogno della «razza americana»



La storiella è spiritosa, perentoria e anche ribaltabile. Forse l'indiano frequentava il cinema ed era John Wayne a sembrargli distante. O forse i divi di Hollywood appaiono divertenti soltanto quando hanno al loro servizio qualche agente-stampa che conosce il suo mestiere.

Professione yankee è invece il mestiere di John Wayne secondo l'imponente ciclo che la tv manda in onda da domani. Un gigante con un nomignolo. Il termine yankee indica infatti l'americano del nord degli Stati Uniti, ma applicato a Wayne diventa l'americano al cento per cento, il nordista con la mentalità del sudista, che è il massimo del risultato. John Wayne è come un magnifico piantato nel mezzo del territorio, tra nord e sud, tra est e ovest, a impersonare, senza che strani effetti di luce facciano velo al nostro sguardo, la persistenza di un mito, il passato storico che rivive in un presente leggendario. Ancora una contraddizione, un capovolgimento della realtà: perché è la storia raccontata da Wayne a essere una leggenda.

Il primo incontro con John Wayne il pubblico italiano lo ebbe quarant'anni fa, e l'entusiasmo non dipese soltanto dal fatto che stavamo emergendo dal fascismo. Dura tutta la vita, la diligenza su cui John Ford ha imbarcato il suo campionario di umanità, la diligenza di Ombre rosse, frena bruscamente perché lei si para davanti uno spallone con largo cappello e fazzoletto di cowboy al collo. Il suo caval-

lo è azzoppato e lui tiene la sella su un braccio e regge con l'altra mano, anzi palleggia una carabina, con la negligenza che si ha per un oggetto familiare.

E' Ringo Kid, il giovanotto che i viaggiatori hanno già visto in una foto di prigione. Ma il suo viso di buon ragazzo, i suoi occhi chiari, perfino il suo modo di camminare da campagnolo, e il suo primo scambio di battute con lo sceriffo che lo prende in consegna, lo rivelano subito per quel che è: un fuorilegge leale, un bandito per necessità e per sfortuna, che vuol vendicare il fratello ma anche rientrare nell'ordine. Presentandolo a quel punto, il regista ha già avuto il tempo di erargli attorno un alone d'interesse e di simpatia. La presenza dell'attore fa il resto. La sua è un'apparizione destinata a ripercuotersi sullo spettatore per quasi quattro decenni in un centinaio di film.

Se tutto andrà bene, il ci-

clo televisivo ne mostrerà almeno una quindicina: soltanto lo stato di molte copie, certe difficoltà incontrate nelle cineche o negli stabilimenti di stampa, ci salvano da una delusione che maggiore. Tanto per cominciare, il suo eroe domani con il sergente di ferro di Iwo Jima, impegnato contro i giapponesi, ma, metaforicamente, contro i coreani; l'avremo due Wayne alla settimana, il lunedì e il venerdì; e anche così siamo sicuri di arrivare a Natale (speriamo non con Berretti verdi) e di sorpassarlo. All'insegna del patriottismo senza sfumature, dell'onore militare senza dubbi, della vecchia frontiera senza rimorsi, chissà che la fine del ciclo non coincida con l'inizio effettivo della presidenza Reagan. Al quale, sia detto per inciso, quando i suoi western li faceva anche lui, Wayne doveva apparire come un miraggio.



Da «Ombre rosse» a «El Grinta», una galleria di personaggi che incarnano l'epopea della Vecchia Frontiera. Una strenua lotta contro tutto ciò che è «diverso» dai propri valori. Il lungo sodalizio cinematografico con John Ford



John Wayne è un gigante che respira solo in grandi spazi. Nella diligenza di Ombre rosse stava scomodo e stretto, e anche per questo riuscì subito attraente. In genere sta a disagio anche quando c'è una donna. Doppiamente, riconosceva lui stesso, «un eroe del West mica dev'essere un esperto in amore. Anche se annaspa un poco, pazienza; al limite è perfino meglio. Ma battersi è il suo mestiere, e il deve essere in gamba».

E non c'è dubbio, belli o brutti che fossero i suoi film, buoni o cattivi, che lui in gamba lo è stato. Inevitabilmente, il festival John Wayne sarà anche un piccolo festival John Ford, presente con sei titoli: Ombre rosse. In nome di Dio (o il texano), I cavalieri del Nord-Ovest, Un uomo tranquillo, Senterli selvaggi, Soldati a cavallo. Con un titolo a testa ci saranno altri indomiti vecchietti: Allan Dwan (Iwo Jima appunto), Raoul Walsh

(Il grande sentiero, che sarà anche il titolo italiano d'uno degli ultimi film fordiani), il magnifico Howard Hawks (di cui manca il fiume rosso, ma c'è Un dollaro di amore). Poi si spigolerà nel campo dei registi più accendisti e del film al servizio dell'attore, anzi del suo mito e talvolta del suo «ideale» politico: come Chisum, aperto e chiuso da un anziano Wayne a cavallo, che contempla il suo impero, ritratto che scatenò l'ammirazione di Nixon; o come il più citato Berretti verdi, in cui per non essere frastuono Wayne si divise di persona, e che costituisce la pagina più vergognosa della sua carriera, quella in cui il suo razzismo inveterato si trasferì senza velami sullo schermo. In sua memoria, gli avremo risparmiato questo affronto.

Riguardando le sue interpretazioni, verrà forse da dire che il personaggio era grande e grosso, perché

grandiosamente grossolano era la sua visione del mondo. Per ambientare le sue virtù monolitiche, la sua moralità spiccia, il suo manichismo all'antica, Wayne ha sempre avuto bisogno di paesaggi senza orizzonti, stilizzati e quasi astratti: la prateria sconfinata, la Monumental Valley che fu infatti il suo luogo privilegiato. Ma perché restò popolare per tanti anni? La risposta non è difficile: perché il personaggio non si presentava quasi mai frontalmente, ma per così dire di sguincio, con quel ghigno ineffabile che, dopo aver colpito un nemico al labbro superiore, gli faceva commentare: «E pensare che ho mirato a quello basso». O con il biblico automatismo del durissimo mandrino del fiume rosso, il quale recita su ogni uomo che ha fatto secco la sua rapida e stereotipata orazione funebre.

La ammisura rozzezza del personaggio si tinge dunque di un umorismo sornione e pragmatico, così come la violenza di fondo si stempera in risse troppo colossali per essere inquietanti. E le asperità che l'eroe incontra nella sua marcia non tanto sono effetti delle condizioni storiche, quanto calamità naturali, che lo costringono a superarsi eternamente, sia nel bene che nel male. Ma tutto sommato il nemico è sempre quello: l'uomo di un'altra razza, di una altra generazione, di un'altra ideologia. Il «diverso» da lui.

Va aggiunto, infine, che neppure all'epoca di Ombre rosse (1939) John Wayne era un novellino: aveva 32 anni e da una dozzina era nel cinema. Per quasi un decennio aveva cavalcato e sparato in western di serie B, dato che non aveva avuto fortuna nel suo primo ruolo di protagonista in una produzione per il grande schermo del 1930, per cui il suo amico Ford lo aveva raccomandato a Raoul Walsh che gli portava la sua benda nera all'occhio, come poi lo stesso Ford e, nel personaggio del «Grinta», lo stesso Wayne. Ma fin troppo arioso e spettacolare era quel film, con le praterie percorse da carri carichi di pionieri, da mandrie e da indiani, perché s'imprimesse nel ricordo anche il giovanotto dal volto fresco, dalle lunghe gambe e dal costume di cuoio, che faceva il capo-carovana.

Il grande sentiero sarà la novità assoluta del ciclo, perché in Italia, essendo il parlo agli inizi, i protagonisti allora non si dipingono, ma si sostituiscono: e al posto dell'inesperto yankee era stato messo un certo Franco Corsaro, dal quale ci si poteva aspettare che intonasse una canzone d'amore, ma non che si aprisse una pista nel West selvaggio. Però il giovane irlandese dalle tre M (Marion Michael Morrison), che nel cinema sognava solo di fare l'atletista o, al massimo, il cascatore, e che nella vita non avrebbe mai indossato la divisa militare, aveva già provveduto al suo nome futuro. Si era dunque ribattezzato John Wayne, in onore di un maggior generale della vecchia frontiera, Anthony Wayne, gran cacciatore di indiani e feroce eroe della guerra civile. Quando si dice la predestinazione.

Ugo Casiraghi

Respira forte.



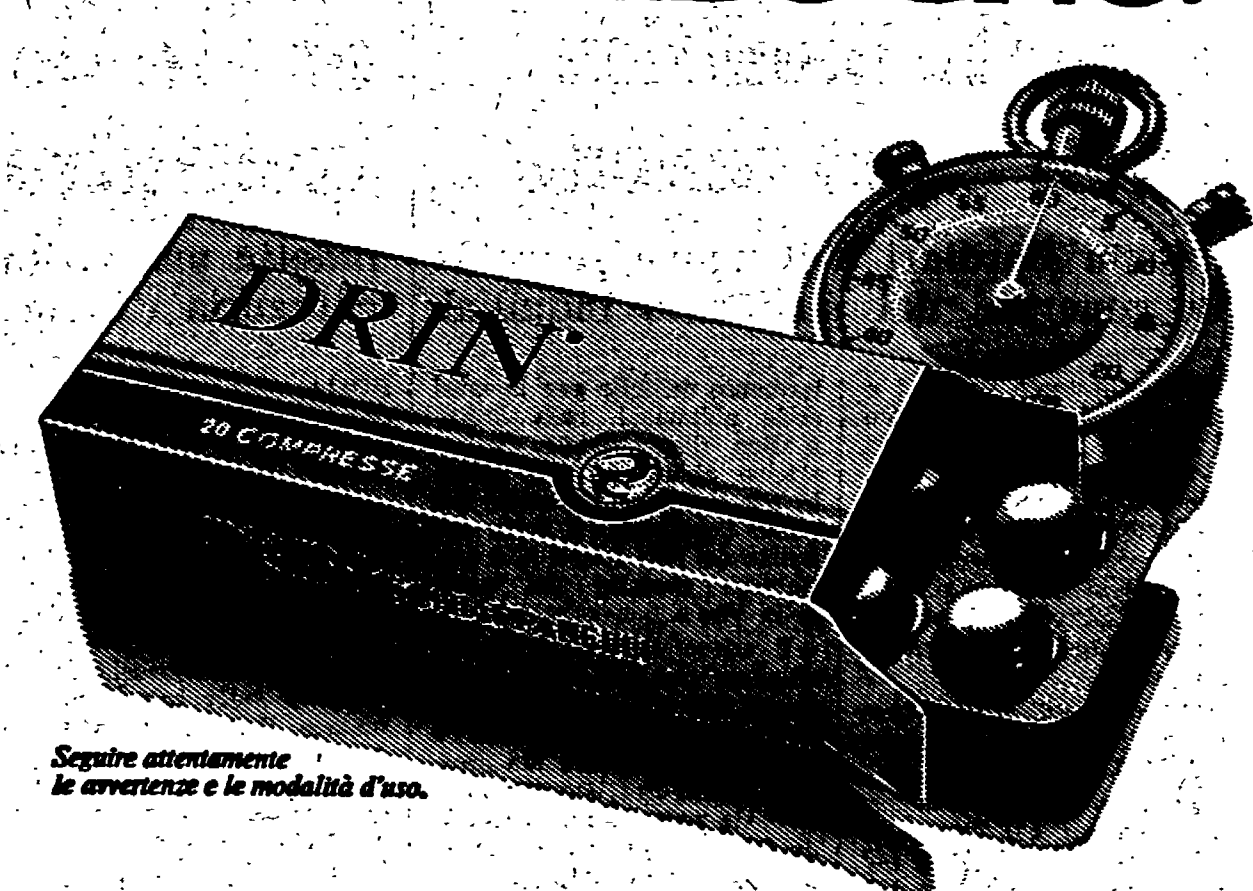
Caramelle balsamiche Brioschi: benessere immediato al naso e alla gola.

Mentolo, oli aromatici di menta piperita, eucalipto, dosati tra loro in modo ottimale. Un'esclusiva ricetta Brioschi per darvi caramelle balsamiche dal gusto forte e fresco. E benessere immediato per il naso e la gola. E respirare meglio a lungo.



Brioschi: una tradizione di cose buone.

DRIN. UN RAPIDO SOLLIEVO AL DOLORE QUANDO PIU' NE HAI BISOGNO.



Di solito, per prendere un analgesico hai bisogno di un bicchier d'acqua. Per inghiottire le compresse o per scioglierle. DRIN può essere inghiottito senz'acqua. Non hai bisogno di aspettare e di soffrire. Da questo momento, quando ti viene il mal di testa o prendi un raffreddore, puoi scegliere: aspettare fino a quando trovi un bicchier d'acqua o prendere DRIN. Per iniziare subito il sollievo al dolore. Subito.

L'Eroe con il cavallo di legno

Bisogna andarci piano con John Wayne, Ford e il film western. Con gli indiani e il settimo cavaliere. Non vorrei sbagliare e tirarmi dietro qualche accidente: perché c'è chi applaude e chi fischia. Comincio adagio adagio, ritornando per un momento ai giorni della morte di Wayne. Quando su qualche giornale, o su riviste, girava la fotografia dell'attore in divisa da cow boy, un poco appassito e ingobbito, mentre in una pianura si avviava verso il set, seguito da un Marcantonio che portava in spalla un cavallo. Un bel cavallo di legno leggero. O di carta pesta. Un calajo di cera. L'attore investito o annalato ormai non poteva salire in groppa non dico a un cavallo, ma neanche a un cavallo ciurcio; o a una rozza che scuotesse anche solo la testa. E allora lo ficevano in groppa a quel'arnese morio, vuoto, senza spirito, che la sequenza non inquadrava lasciandolo libero di essere immaginato mentre galoppava con la coda al vento.

Insomma Wayne cavalcava, alla fine. Il ricordo del cavallo, il ricordo delle mandrie, il ricordo delle battaglie, il ricordo di cento avventure scritte, rappresentate e ormai concluse. Tuttavia quell'uomo che, lottando in privato, andava verso la morte, sfasciando un poco ogni giorno sopra il viso e dentro il viso, era il Duca, come l'aveva chiamato Ford, un uomo cioè di prestigio e di rispetto; ed era uno degli attori-simboli del cinema americano, quindi del pubblico americano, quindi del pubblico occidentale. Secondo la definizione di Kezich, sin dal '51, era l'interprete ufficiale dell'epica americana, l'eroe tipico della marcia all'Ovest: insieme, uomo di montagna, pioniere, cow boy, soldato; nello stesso tempo, e al contrario, l'uomo che esprimeva il disagio dei pionieri, il disagio dei soldati, il disagio dei cow boys. Quindi in varie forme e sotto vari abiti o uniformi, era un personaggio forte e positivo; contemporaneamente, era toccato, non solo sfiorato, da una dura malinconia.

Malinconia che è solitudine, rancore per le occasioni perdute, battute del tempo che passa. Tanto che spesso, anche se non sempre o non in ogni occasione, l'attore rinviava a ricattare (è stato notato) con l'esempio della propria umanità e i motivi deteriori e le istanze apologetiche delle sue prestazioni. Io sono d'accordo che Wayne è stato per lo più una divisa invece che un uomo; o un uomo con una divisa, anzi, con questa divisa: che esecuto un uomo in divisa ha rappresentato in prevalenza ciò che secondo la norma una divisa non tanto deve coprire quanto custodire: vale a dire una figura d'eroe. Ritualistica, portatrice di tutti i segnali necessari. Ma sono anche convinto che non è mai stato una maschera, tanto meno una ma-



John Wayne era più una divisa che un uomo. E' stato un personaggio pubblico odioso, ma bisogna andare oltre la rappresentazione ideologica

schera grottesca; ma una faccia riconoscibile e cinematograficamente credibile. Del '39, l'anno di Ombre Rosse di John Ford, l'anno del Futuro di Don Siegel.

Lo storico Turner, in un'opera forse superata ma ancora godibilissima, La Frontiera nella storia americana, scriveva che il processo di colonizzazione presupponeva una frontiera non fissata ma in continuo movimento. Infatti «Frontier» non è una linea che divide, ma uno spazio grande che invita ad entrare. In questo contesto di interpretazione storica, di mitologia culturale, di piccole o gravi ossessioni della memoria, del ricordo, della nostalgia, si è collocato il personaggio ripetuto da Wayne con convinzione e decisione.

Molti critici hanno messo in evidenza il gusto quasi favoloso che Ford, il regista, aveva e ha avuto per il racconto: in altre parole, concludevano che nel cinema di Ford c'è sempre, innanzitutto, una storia. E allora Wayne ha rappresentato il naturale personaggio di centro per queste storie, in prevalenza legate a cogliere gli aspetti della saga americana nel momento del tramonto. Quando la storia vecchia era spazzata via dalla cronaca nuova. E l'ossessione del nuovo e dell'incerto (di ciò che non si può prevedere) era contrapposta alla squallida malinconia delle bandiere al vento che accompagnano la giovinezza quando si allontana, con tutte le sue fantasie.

E' l'infinito della vita che si scompone o si ricompone dentro ad una trama di sentimenti che continuano a vibrare. Questo è solo un dato, anche se un dato centrale e più parere, del personaggio che è stato John Wayne dentro ai film, ai racconti, ad esempio di Ford. Altro punto centrale, per me spettatore, è che non mi sembra che Ford proponesse una ideologia precisa: un orientamento ideologico costante. Tipico del narrare alto di questo autore era l'approssimazione mescolata ad un forte risentimento sentimentale. Così anche l'attore John Wayne non mi sembrava legato all'ideologia. Invece direi che il regista Ford e l'attore Wayne, ciascuno per il proprio verso, coglievano una costante della società americana; non quella ideologica ma quella mitologica, della frontiera.

La costante dell'uomo che cerca e si perde; dell'uomo che cerca e invecchia; dell'uomo che a poco a poco perde la vita graffiata dal tempo. E' una feroce determinazione sentimentale, spesso volte acuta, talvolta vilipesa dagli ingrippi spettacolari, quella che conduce la vicenda professionale di questo attore-personaggio dalle poche e impolverate ma riconoscibili divise. Un prototipo, con visi espliciti e virtù esplicite, della società in cui viveva o che lo aveva riconosciuto come un leader.

E' vero, l'uomo ha sbagliato e ha sbagliato anche l'attore. E come uomo era odioso; come personaggio pubblico era odioso. E a me spettatore, in generale, il gran racconto della frontiera, ripetuto e strizzato fino a lucrare anche l'ultimo spicciolo, è sembrato sempre equivoco, predeterminato dal potere economico. Ma gli uomini che raccontavano e rappresentavano, portatori di un professionismo travolgente, riuscivano a rievocare le carte e a portare lo spettatore a quella commovente che è propria del grande teatro come del grande cinema. Anche quando è mescolato alla falsità; purché sappia collocare tutti i tasselli al punto giusto.

Nella pianura, a cavallo, John Wayne era quasi sempre l'uomo giusto in quel momento, ai fini dello spettacolo. Ci pensava l'istrionismo lucido, quasi feroce di Ford ad aggiungere motivi strappati: il suono della tromba, il fischio del bivio, le divise dei soldati sfiorati dall'ombra della fiamma, le grandi nuvole nere che promettono chissà quale tempesta. Non si può dire che non fosse spettacolo, è spettacolo completo quello. Poi c'è Wayne uomo prima conservatore poi reazionario; il regista dei Berretti Verdi. Non lo assolve, non lo salva, lo giudico male. Ma come attore certamente rappresentava la voglia, oltre che la capacità, di raccontare in modo denso e calmo una storia. Partecipava all'arte del narrare e del rappresentare.

Roberto Roveri

Il futuro dei Pinot e rosa.

Pinot Rosa

DE DONATO
NOTA

Quilici ITALIA DAL CIELO

Viaggio per immagini nella storia
400 fotografie a colori
rL, pp. 298, L. 30.000

Presente
BREBBIA

le pipe non sono tutte uguali

avvisi economici

NATALE-CAPODANNO - Trantino (Mariliva 1400) - Hotel/Apartamenti - GIRAMONDO - Tel. 62-800457.

GRUPPO liquidato fino fine novembre avevano autocaravano mod. 81 nuovi ad usi scatti dal 35%.

Tel. (041) 996 446 - 450.763 - 968.070.